

CCXLVII SEDUTA**MARTEDI' 7 FEBBRAIO 1978**

Presidenza del Presidente RAGGIO

I N D I C E

Comunicazioni del Presidente	1
Dichiarazioni del Presidente della Giunta sulla situazione occupativa nelle zone industriali dell'Isola:	
SODDU, Presidente della Giunta	2
Proposta di legge (Annunzio di presentazione) .	1

La seduta è aperta alle ore 17 e 30.

MEDDE, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 25 ottobre 1977, che è approvato.

Comunicazioni del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che, in attuazione dell'ordine del giorno Piredda e più sulla rivendicazione di un adeguato sistema di trasporti interni ed esterni per la Sardegna, approvato dal Consiglio regionale il 30 settembre 1976, sono stati stabiliti contatti con le Commissioni trasporti della Camera dei Deputati e del Senato. Nel quadro di tali iniziative si colloca la visita che la delegazione della Commissione Trasporti della Camera dei Deputati effettuerà in Sardegna dal 20 al 23 febbraio per esaminare lo stato delle infrastrutture di trasporto in Sardegna e le

soluzioni da perseguire. Nel corso della visita, la Commissione prenderà contatto oltre che con gli organi del Consiglio regionale e con la Giunta, anche con gli amministratori di Enti locali, con rappresentanti sindacali e delle categorie interessate, con dirigenti di uffici, organismi e aziende operanti nel settore.

Annunzio di presentazione di proposta di legge.

PRESIDENTE. Annunzio che è stata presentata la seguente proposta di legge:

dai consiglieri Dessanay-Masia:

“Spese e contributi per studi, ricerche, pubblicazioni, corsi di aggiornamento ed altre iniziative sui problemi dell'autonomia speciale della Sardegna”. (361)

Suspendo la seduta per trenta minuti.

(La seduta, sospesa alle ore 17 e 35, viene ripresa alle ore 18.).

Dichiarazioni del Presidente della Giunta regionale sulla situazione occupativa nelle zone industriali dell'Isola.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: “Dichiarazioni del Presidente della Giunta regio-

VII LEGISLATURA

CCXLVII SEDUTA

7 FEBBRAIO 1978

nale sulla situazione occupativa nelle zone industriali dell'Isola".

Ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente della Giunta.

SODDU (D.C.), Presidente della Giunta.
Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sembra innanzitutto di dover esprimere un doveroso ringraziamento per aver dato alla Giunta l'occasione di portare all'attenzione del Consiglio la considerazione sul momento che attraversa la nostra Isola. E credo che sia opportuno, signor Presidente, cercare, mentre facciamo il punto sulla situazione occupativa nelle zone industriali, di inquadrare questo problema nell'ambito più generale della crisi che attraversano il nostro Paese e la nostra Isola.

Io credo che i colleghi concordino con me e con la Giunta, sulle particolari difficoltà che oggi si riscontrano in Italia. Noi siamo davanti non soltanto a una crisi economica nazionale di vaste proporzioni, ma anche a una crisi politica del nostro Paese, per molti versi più complessa e difficile di altre, che pure abbiamo attraversato e superato: io credo che sia evidente per tutti noi che i due problemi sono tra loro connessi e che anche i nostri problemi potrebbero trovare adeguate soluzioni in un quadro politico nazionale reso più stabile, più certo; in un quadro politico nazionale che trovi un'adeguata soluzione, con un Governo capace di guidare il Paese in questi momenti difficili senza che si arrivi alle prove elettorali, che — secondo me e secondo la Giunta — sarebbero da evitare in qualunque modo.

Credo che anche per l'economia nazionale, per i caratteri particolari che essa ha in questo momento e che ha avuto in questi mesi, occorra un Governo nazionale autorevole, che goda della più larga fiducia in Parlamento. Sappiamo, infatti, che per dominare il processo inflattivo, per fare in modo che dal processo di inflazione si vada verso una fase di sviluppo del Paese, occorre un accordo politico di vasto respiro, che combatta la disoccupazione, che rilanci gli investimenti, così duramente ridotti in questi anni, che privilegi veramente il Mezzogiorno rispetto alle altre aree del Paese, che conduca a una generale

riflessione sul nostro sviluppo, che provveda a trasformare gli strumenti di intervento, a cominciare dalle Partecipazioni statali e dallo stesso bilancio dello Stato. Il Paese attraversa una crisi che investe settori importanti, alcuni presenti in Sardegna, altri assenti; ma, certamente, la crisi italiana con la riduzione degli investimenti, la disoccupazione giovanile, femminile, intellettuale e no, ha colpito in particolare il Mezzogiorno del nostro Paese, e dunque anche la Sardegna. Noi sappiamo che senza una inversione di tendenze, senza un'effettiva scelta che ponga al centro della politica nazionale lo sviluppo del Sud, il nostro Paese e la Sardegna corrono un grave rischio. Sappiamo che in questo senso molti passi avanti sono stati compiuti; sappiamo che i documenti sindacali e l'impostazione dei programmi delle forze politiche dell'area costituzionale hanno, oggi più che ieri, al centro dei propri obiettivi, non soltanto la lotta all'inflazione e i rimedi atti a colmare il deficit della bilancia dei pagamenti, ma anche i problemi degli investimenti nel Mezzogiorno.

Non abbiamo mai ignorato, né sottovalutato, il quadro nazionale; abbiamo sempre collegato i fenomeni regionali a quelli del Paese e della più vasta area internazionale, perché sappiamo che i problemi dei comparti tessile, minerario e chimico, quelli della edilizia, delle opere pubbliche, i problemi della riduzione della capacità produttiva, dei costi crescenti, della mancanza di reale competitività nei mercati, non nascono all'interno delle condizioni della Sardegna, ma hanno radici più lontane, che vanno ricercate nell'ambito del Paese, nel più vasto ambito dell'Europa e, talvolta, anche dell'intera area capitalistica mondiale.

Il nostro obiettivo era dunque quello di porre i problemi della Sardegna al centro dell'attenzione del Governo e del Parlamento, e in questo senso — ricorderanno i colleghi — ci siamo mossi durante le crisi di settore che abbiamo dovuto affrontare in questi mesi; ci siamo mossi in questa direzione per quanto concerne il settore delle miniere, presentando al Parlamento un progetto regionale di sviluppo che collocava il nostro problema all'interno del più vasto quadro nazionale, ci siamo mossi così per Ottana, po-

nendo l'accento sulla centralità degli stabilimenti della media Valle del Tirso, sulla esigenza che essi fossero il perno del piano di settore da elaborare prontamente in un quadro più vasto, europeo, nascente da un accordo sulla produzione delle fibre. E in questo senso ci muoviamo oggi per la industria di base petrolchimica, convinti che essa non si risolva in Sardegna, ma vada collocata in un più vasto ambito nazionale ed internazionale. Questa è stata la nostra impostazione, condivisa, del resto, dalla Commissione Industria, dalla stessa Assemblea, dai sindacati e dai rappresentanti nazionali Deputati e Senatori. Il nostro quadro regionale, colleghi, è un quadro preoccupante. Noi attraversiamo un periodo di crisi produttiva ed occupativa, credo a tutti nota: ne abbiamo parlato recentemente in occasione della discussione sul bilancio.

Abbiamo un livello di disoccupazione molto preoccupante, più alto degli anni scorsi: un livello di disoccupazione giovanile che aggrava il quadro già preoccupante; abbiamo un livello di produzione ridotto, non soltanto nel comparto industriale (in quello chimico, in quello tessile, in quello manifatturiero, in quello tradizionale delle industrie alimentari, in quello minerario) ma finanche nelle attività agricole intensive, come abbiamo avuto modo di constatare nella relazione economica che accompagna il bilancio.

Abbiamo il livello di cassa integrazione che tende ad aumentare, rispetto a una tendenza decrescente della cassa integrazione nazionale, e abbiamo un livello di investimenti che tende a ridursi sempre di più, parallelamente alle tendenze recessive che già si riscontrano in campo nazionale.

Noi abbiamo operato, come dicevo, tenendo conto di questi fattori. Daremo al Consiglio elementi scritti, più dettagliati per i singoli comparti; credo che occorra, tuttavia, anche brevemente, soffermarsi settorialmente intorno alle azioni svolte e intorno alle prospettive che abbiamo davanti, cominciando dalle miniere.

Abbiamo svolto una azione che non ha mai avuto soste o interruzioni; anche recente-

mente, nell'ultimo incontro con il Governo e con i rappresentanti economici dei partiti, abbiamo voluto richiamare all'attenzione dei partiti politici e del Governo non soltanto il problema della petrolchimica, ma anche quello delle miniere. E' questo, infatti, il nostro problema primario, la cui soluzione potrebbe darci autonomia e possibilità di sviluppo in base alle nostre risorse locali; e sappiamo che il problema delle miniere non è un falso problema, un problema assistenziale, un problema di patriottismo locale, ma è un problema di coerente sviluppo nazionale (come, del resto, ha ribadito persino l'autorità comunitaria). La nostra insistenza, la nostra perseveranza, la nostra convinzione di combattere una battaglia giusta, ha già fatto strada in ambienti che sembravano chiusi, restii ad accettare il nostro discorso; oggi il problema della base mineraria e metallurgica è più sentito, più accettato di quanto non lo fosse ieri negli ambienti economici, negli enti di concessione, negli stessi ambienti parlamentari. Diversamente da ieri, oggi non soltanto si accetta l'idea della continuazione delle miniere, della realizzazione dell'impianto di eduazione delle acque, di un miglioramento degli impianti metallurgici per il piombo, ma sembra che si inizi a pensare, finalmente positivamente, all'idea di realizzare in Sardegna quello che noi abbiamo sempre richiesto: il polo metallurgico dello zinco, per centomila tonnellate. Si considerano i problemi dell'approvvigionamento delle risorse, quelli della discesa a valle dei metalli attraverso il miglioramento degli impianti; il raddoppio della Scaini; la realizzazione di impianti da collegare alla produzione di metalli non ferrosi che si produrranno in Sardegna; finalmente, oggi, l'Ente Nazionale Idrocarburi, gestore delle società Egam, capisce che il nostro non è un discorso di respiro regionale ma è un discorso di respiro nazionale.

Ci sono ancora, certamente, non dobbiamo nascondere, problemi da superare, correzioni da apportare, sia ai progetti che sono stati approntati dalle partecipazioni statali e dal Ministero competente, sia alla stessa legge che il Ministero dell'Industria, con aperta sensibilità ai nostri problemi, ha presentato per fare

VII LEGISLATURA

CCXLVII SEDUTA

7 FEBBRAIO 1978

del problema minerario un problema nazionale, come era giusto che fosse e come noi abbiamo chiesto, da lungo tempo, in Sardegna. Anche per le questioni attinenti all'energia, credo che si sia fatto un passo avanti; e anche qui, percorrendo con il nostro, i discorsi che vengono emergendo in Europa e nel mondo.

Noi abbiamo detto che le risorse carbonifere della Sardegna andavano riscoperte, valorizzate e messe a frutto. Oggi si assiste ad un generale indirizzo di rivalutazione, di riqualificazione dell'energia basata sullo sfruttamento del carbone e nessuno osa più discutere la nostra scelta. Nonostante potesse apparire in qualche modo un esercizio autoritario nei confronti delle autonomie locali abbiamo posto con forza — il collega Ghinami ed io — anche recentemente, la settimana scorsa, la questione concernente la costruzione della centrale termo-elettrica di Fiumesanto, concludendola positivamente al Ministero dell'industria. Noi, oggi, in Sardegna, abbiamo un grave squilibrio di produzione di energia elettrica, che non consente neppure di affrontare i fabbisogni energetici ad uso civile; occorre quindi puntare alla pronta realizzazione della centrale, non soltanto per occupare una parte delle maestranze esuberanti delle imprese esterne della Snia di Porto Torres, ma per rendere possibili e realizzabili i programmi di investimento nei settori artigianali, turistici, e industriali manifatturieri, che noi vogliamo che si realizzino in Sardegna.

Non altrettanto possiamo dire per quanto riguarda la ventilata costruzione della centrale nucleare. Noi abbiamo appreso, colleghi del Consiglio, della possibile localizzazione in Sardegna della centrale nucleare dai giornali, durante la visita di Andreotti in Canada, come parte dell'accordo governativo italo-canadese per il modello Cam. Non abbiamo in questo momento elementi per esprimere un giudizio, però non siamo pregiudizialmente né favorevoli né contrari sulla localizzazione della centrale nucleare, in quanto non ne conosciamo il modello, la località eventuale e la quantità della produzione.

Io credo, dunque, colleghi consiglieri, che l'iniziativa della Giunta sia stata in questi settori attenta e vigilante, così come lo è stata nel setto-

re tessile, in particolare per Ottana; il problema è stato portato per mesi all'attenzione del Governo, spinti anche da un sostegno generale che ci veniva dall'assemblea e dai sindacati, dall'unità di impostazione, dalla comune convinzione che l'impianto di Ottana andava difeso, in quanto non era un impianto parassitario, un impianto assistito, ma uno degli impianti più moderni, più tecnologicamente avanzati e di più alta produttività dell'intero Paese. Occorreva convincere gli stessi sardi, (quelle aree che non lo erano ancora), i parlamentari e i sindacati regionali, dell'importanza che ha oggi in Sardegna l'industria di Ottana, non soltanto per le sue produzioni, come abbiamo detto spesso, ma per quello che ha rappresentato in fatto di rinnovamento, di cambiamenti, di creazione di classi dirigenti, di nuove classi operaie, di nuovi amministratori comunali, di gente che, nelle zone interne, agisce all'insegna del rinnovamento e del cambiamento. Per questo abbiamo difeso Ottana e abbiamo preteso che essa fosse collocata al centro del piano tessile italiano, perché questo richiedeva la giustizia, la lealtà di giudizio nei confronti della Sardegna e della sua classe operaia. E, anche questo, non secondo una visione localistica, ma collegando il discorso del tessile sardo al più vasto discorso del tessile nazionale, al discorso delle fibre, all'esigenza di un piano di settore organico, che facesse chiarezza decidendo quale erano i ruoli dell'Anic, quali quelli della Montedison, della Montefibre, della Siol, della Snia Viscosa a Villacidro.

Oggi possiamo dire che, anche per la nostra spinta, per l'azione della Regione, in Sardegna e fuori della Sardegna, presso Governo e sindacati, sono stati fatti notevoli passi avanti che non riguardano la soluzione dei problemi di Ottana (che, anzi, lasciano ancora molti margini di preoccupazione e di incertezza): esiste infatti per la prima volta un accordo internazionale che fissa in 475 mila tonnellate la quantità di fibre da produrre ed aggiunge quindi un livello di circa l'80 per cento alla potenzialità produttiva degli impianti italiani, realizzati e in fase di realizzazione. Questo accordo consente quindi all'impianto di Ottana la possibilità di una vita più tranquilla così come la consente a quello di Vil-

lacidro e agli altri impianti costruiti in Sardegna.

Abbiamo ottenuto che il piano di settore fosse messo a uno dei primi posti tra quelli previsti dalla legge di riconversione industriale e che in questo piano di settore Ottana occupasse un posto centrale. E abbiamo anche evitato — e non credo che questo vada sottovalutato — per l'azione tenace dei sindacati sardi e degli operai di Ottana, che si chiudesse una linea di produzione come proponeva l'Azienda, o che, addirittura, si chiudesse per un certo periodo interamente lo stabilimento; si è infatti raggiunto un accordo che prevede una riduzione delle varie linee, mantenendo in produzione l'intero apparato industriale, sia pure in forma ridotta e ruotando i dipendenti, senza creare all'interno della fabbrica e fra gli stessi dipendenti, problemi difficilmente risolvibili dal Consiglio di fabbrica o dai sindacati. Oggi quindi noi possiamo guardare al problema delle fibre, non dico con ottimismo, ma con meno pessimismo di ieri; possiamo guardare al futuro degli impianti costruiti e alla possibilità di coordinare quelli in costruzione senza gravi preoccupazioni di squilibri. Certo, qualche sacrificio per i programmi futuri, in particolare per gli impianti previsti dalla SIRON nel settore dell'acrilico, sia a Ottana come a Isili, probabilmente ci dovrà essere; così come, probabilmente, ci saranno delle riduzioni nei programmi previsti per Villacidro; ma, nel complesso, il problema delle fibre sarde, oggi è messo in termini notevolmente migliori che nel passato.

Per la chimica — e vengo all'ultimo settore industriale — noi ci troviamo di fronte a una crisi generale nazionale, molto preoccupante; i livelli di indebitamento della Montedison della stessa Anic, della Sir-Rumianca e della Liquilchimica sono noti a tutti e non occorre ricordarli specificamente. Per quanto ci riguarda, noi abbiamo in Sardegna due grandi aziende, la Sir - Rumianca e la Saras - Chimica, entrambe in difficoltà, in crisi di produzione e con perdite gravi di bilancio. E' nostra convinzione che anche questo problema, così come quello delle miniere e quello delle fibre sia un problema di livello nazionale e che la prima operazione che era giusto fare (e che abbiamo fatto) fosse di richia-

mare i responsabili economici dei partiti politici e il Governo, dimissionario, ma tuttavia in carica per l'ordinaria amministrazione, intorno alla rilevanza nazionale della crisi che attraversa oggi la Sir-Rumianca.

Abbiamo evitato di fare una difesa locale di queste produzioni e di questi impianti, e siamo andati a cercare i collegamenti, le ragioni della crisi e le condizioni per uscirne in un quadro nazionale, in un piano di settore che collocasse anche queste produzioni in una prospettiva nazionale di sviluppo organizzata nell'intero Paese.

I colleghi certamente conoscono le difficoltà nelle quali si dibatte in particolare la Sir-Rumianca; le vicende giudiziarie, il blocco dei finanziamenti e il conseguente blocco dei pagamenti da parte della Sir-Rumianca nei confronti degli stessi dipendenti delle imprese esterne e di manutenzione; essi conoscono la grave tensione che si è verificata in questi impianti e che ha portato recentemente all'occupazione della sede della Regione; tensioni gravi e preoccupanti che noi abbiamo cercato di dominare, di ridurre attraverso anche l'intervento dei capi-gruppo e alcuni colleghi Assessori. E' stato anche organizzato un incontro tempestivo con i parlamentari e con i sindacati per fare insieme una riflessione ampia su questo problema e studiare insieme le proposte per il futuro. Di fronte alle notizie che ci venivano dall'esterno e dalla stessa azienda intorno al piano di risanamento proposto, non abbiamo espresso un giudizio organico; ci siamo trovati di fronte, come i colleghi sanno, a un piano articolato in tre parti: la prima parte, relativa alla ricapitalizzazione delle due imprese, la Sir e la Rumianca, per circa 400 miliardi di lire; la seconda parte, relativa a un consolidamento dei debiti a breve, in debiti a lungo, per altri circa 400 miliardi; e infine, la terza, relativa ad investimenti per 600 miliardi per il completamento di impianti al di là dello stadio del 50 per cento di realizzazione, con esclusione degli impianti, non ancora incominciati o in fase iniziali. Un programma di risanamento piuttosto ampio, difficilmente controllabile nei tempi brevi e difficilmente controllabile da un potere come

quello regionale che non ha gli elementi completi di giudizio, diversamente dagli istituti di credito.

Ci siamo pertanto limitati a porre il problema della difesa dell'occupazione interna ed esterna delle aziende, collegata però a garanzie reali nei confronti del potere pubblico. Abbiamo posto cioè, con chiarezza, il problema del controllo dei flussi finanziari, in modo che la SIR non fosse più l'azienda incontrollata del passato, ma ci fosse qualcuno che ne rendeva conto al Paese, al Governo, alla stessa Regione sarda.

Oggi pare che si vada a una soluzione interlocutoria che investe della responsabilità di questa azienda, soprattutto temporaneamente, gli istituti di credito speciale attraverso una fiduciaria che abbia cedute, sotto controllo e con mandato di vendita generale e incondizionato, l'80 per cento delle azioni, e che possa rispondere nei confronti degli Istituti di credito stessi e del Governo della ordinata gestione dei questi impianti.

Questo, in fase di assenza di Governo, credo che sia il massimo che si potesse ottenere, se si pensa che, contemporaneamente a questo, presso il Ministero del Lavoro, si è raggiunto anche un accordo con i sindacati perché si liquidino una parte dei salari arretrati e si diano garanzie di continuità del lavoro e di pagamento dei salari alle imprese esterne.

Certo, non tutti i problemi sono superati; non ci illudiamo di esser usciti dalla stretta nella quale siamo piombati in questi mesi, ma esiste già una prospettiva di soluzione che a noi sembra positiva e concreta: nessun abbandono degli impianti, nessuna interruzione improvvisa e totale degli investimenti, ma una razionale individuazione delle soluzioni, anticipando problemi che verranno più attentamente esaminati in futuro.

Siamo convinti che, se il Parlamento approverà, come ci è stato detto autorevolmente negli incontri con i responsabili economici dei partiti, un ordine del giorno concordato dai sei partiti dell'arco costituzionale, perché gli istituti di credito vengano autorizzati ad un certo flusso di crediti per gli impianti strategicamente rilevanti, e che sono in fase di avanzata costruzione,

e contemporaneamente, si realizzerà il versamento delle azioni e il controllo attraverso la fiduciaria degli Istituti di credito della Sir-Rumianca, noi siamo di fronte all'inizio di una nuova prospettiva organizzativa, proprietaria e produttiva dei nostri impianti, che non pregiudica, ma colloca in un quadro nazionale, nel quadro cioè del piano chimico di settore, al quale in definitiva si fa riferimento, le produzioni della nostra Isola.

Abbiamo detto più volte, onorevoli colleghi (mi permetterete di allargare il discorso), che attraversiamo un momento di incertezza che tuttora permane: incertezza nel processo in atto, incertezza nelle prospettive. Ma non siamo stati colti alla sprovvista, come da qualche parte si è detto, e non ci siamo trovati impreparati, io credo, come Regione sarda, come Giunta e Consiglio, di fronte ai gravi problemi che abbiamo dinanzi. Noi abbiamo, non dico previsto, ma temuto, che sarebbe potuto venire un momento nel quale questi problemi degli impianti di base in Sardegna, avrebbero avuto bisogno di un esame profondo, di una verifica generale. Negli stessi documenti che abbiamo approntato, negli stessi atti della programmazione, del resto, esiste questa linea. Era previsto che noi andassimo riducendo sempre di più l'area degli impegni negli impianti di base, e ci collocassimo in una diversa, più organica, più giusta prospettiva di sviluppo. E il Consiglio è stato più volte informato ed investito di questi problemi.

Tutto sommato, si può ritenere di avere, fino a questo momento, dominato i fattori di crisi che sono presenti in Sardegna; non esagero nell'ottimismo, non voglio neppure essere ottimista, ma sono convinto che, esaminandola nell'insieme la nostra crisi non è dissimile dalla crisi nazionale. Ma in tutti e tre i settori che abbiamo esaminato esistono condizioni per un superamento positivo della crisi che stiamo attraversando. Esistono nelle miniere, esistono nelle fibre, ed esistono, secondo noi, anche nel settore chimico, perché tutti sono unanimi nel ritenere che la chimica, in Sardegna, sia un prodotto necessario e che si tratti di impianti tecnologicamente avanzati e di produzioni che noi

dobbiamo difendere e collocare, come per Ottana, al centro del piano chimico nazionale.

Questo è stato accettato da tutte le forze politiche, con più o meno accentuate richieste di cambiamenti negli aspetti proprietari e di gestione delle Società. Non è un mistero per nessuno che esistono delle differenze profonde tra le impostazioni dei sindacati, quelle della sinistra e quelle di altri partiti. Alcuni cercano soluzioni che vanno verso un ampliamento notevole dell'area pubblica del settore; altri vogliono evitare che si ampli l'area pubblica e che si rimanga in un assetto equilibrato nella chimica italiana.

Le battaglie per le miniere e per Ottana rappresentano quindi momenti importanti che hanno fatto compiere un ulteriore passo avanti alle questioni sarde come questioni nazionali. Noi abbiamo toccato, in questi momenti della crisi delle miniere, di Ottana e della chimica, secondo me, un punto notevole di avanzamento nella questione sarda all'interno del Paese e dei centri di decisione nazionale.

Abbiamo fatto questo non soltanto per merito della Giunta e del Consiglio, ma, io credo, anche e soprattutto, bisogna darne atto, per merito di una classe dirigente sindacale nuova e matura, che ha influito sugli orientamenti delle centrali nazionali in modo largamente positivo, più che nel passato. Ora siamo in presenza della vertenza della chimica e siamo convinti che la stessa coscienza sindacale, e la stessa maturità che ha fatto sì che noi chiudessimo positivamente le altre questioni, ci sosterrà per chiudere positivamente anche le vicende della Sir-Rumianca.

Tornando un momento ai problemi di queste aziende, come ho detto, abbiamo posto, con chiarezza e con forza insieme, il problema della difesa dell'occupazione (compresa quella delle aziende esterne) e del risanamento dell'intera struttura produttiva della Sir-Rumianca. E mi sembra positivo che sia stato possibile evitare, come abbiamo evitato, tutti insieme, le strumentalizzazioni che pure, probabilmente, potevano essere tentate e realizzate, riuscendo ad affrontare i problemi di fondo con sufficiente libertà e autonomia di giudizio. Io credo che i colleghi mi permetteranno di fare questo richiamo, per-

ché sono convinto che questa libertà e questa autonomia di giudizio vada a merito della classe dirigente sarda nel suo complesso, che si è dimostrata, in questa occasione, integra e sana, e che ha saputo decidere giustamente e senza i condizionamenti che tante volte sono stati denunziati e temuti. Non è cosa da poco, se si pensa alla somma di potere che in questi anni è andata concretandosi attorno al gruppo industriale più importante dell'Isola. Non è cosa da poco, constatare che il processo di revisione critica, di aggiustamento e correzione, che da qualche anno a questa parte abbiamo intrapreso rispetto agli esiti e alle tendenze del nostro sviluppo industriale, può contare sull'adesione e sul sostegno reale delle varie componenti della classe dirigente sarda, che può superare anche i pesanti condizionamenti provenienti dalle regole, che finora sembravano inelutabili, di un processo di crescita ininterrotta della chimica di base.

Poter pensare oggi tutti insieme ad un reale ridimensionamento di programmi che sembravano fatalmente avviati ad una realizzazione ininterrotta, significa poter elaborare destinazioni più appropriate delle risorse di cui disponiamo e programmi di lavorazioni chimiche a valle degli attuali impianti. E, mentre ribadiamo con forza e convinzione il nostro ruolo centrale nel piano chimico nazionale, avanziamo l'esigenza, già posta nel triennale, di un programma nazionale della chimica fine, per il Mezzogiorno e per la Sardegna.

Se questo è il quadro della situazione, non comprendiamo l'atteggiamento di quanti tendono a svalutare l'azione compiuta e i risultati raggiunti in questo scorcio di legislatura, sia dalla Giunta che dall'intesa autonomistica. Certo, non si possono sottovalutare le carenze, le insufficienze singole complessive verificatesi nell'azione della Giunta e dello stesso Consiglio in questi mesi. Sono carenze e insufficienze che andrebbero analizzate meglio, ma che nascono in gran parte dalla difficoltà stessa della situazione, dalla quantità di problemi che abbiamo dovuto tutti insieme affrontare; oggi si richiede a tutti noi più decisione e più coraggio, per chiudere rapidamente la fase di predisposizione delle nuove leggi di riforma e di riordino della Regio-

ne. Potremo elencarle, come abbiamo fatto altre volte, ma sarebbe inutile se noi non accompagnassimo questo elenco con la ferma volontà di chiudere alcune fasi dei provvedimenti che abbiamo presentato e sui quali ci siamo dichiarati complessivamente d'accordo: da quello per il personale, a quello per la contabilità regionale, a tutti gli altri provvedimenti che sono il centro della nuova Regione, del suo cambiamento, della sua riforma, della sua trasformazione per adeguarla ai nuovi compiti che l'aspettano.

Si richiede più decisione e più coraggio per definire i nuovi programmi e i nuovi strumenti, come da più parte si dice, facendo un esame critico di quello che abbiamo elaborato fino adesso e definendo programmi realistici, adatti alla situazione che affrontiamo; anche questo, come impulso della Giunta e come consapevole coscienza dell'intero Consiglio. Occorre elaborare nuovi schemi per unificare e riformare strumenti **promozionali che noi abbiamo anche presentato** da tempo, collegando quelli più ampi con quelli nazionali, come il caso degli Enti promozionali nell'industria. E, infine, occorre chiarire il significato degli atteggiamenti, delle iniziative politiche a livello dell'intesa autonomistica, ed enucleare i punti fondamentali di un programma che sia valido da oggi alla fine della legislatura.

Ciò non significa tentare, mi sia consentito, un consuntivo — che forse sarebbe troppo lungo — delle azioni svolte nei campi della programmazione, della riforma della Regione, del riordino legislativo, della prassi amministrativa, dei rapporti con il Governo ed il Parlamento: noi dobbiamo cominciare a disegnare il futuro, avviando in Consiglio un dibattito su vari fronti, che abbia come sbocco una serie di indicazioni e di direttive tendenti ad aggiornare il programma concordato, a renderlo più aderente alla situazione, a individuarne i ritardi, le sfasature ed anche gli insuccessi, che devono essere denunciati coraggiosamente e analizzati per superarli e correggerli.

In questo un ruolo certamente decisivo avranno, direttamente o indirettamente oltre alla Giunta, le forze politiche dell'intesa, il cui comportamento, talvolta, non è stato così deciso come sarebbe stato necessario, ed ha

quindi influito, io credo non poco, su alcune disfunzioni di cui ci troviamo a lamentarci. Tutti sapevamo che il processo avviato non era facile, ma non credo sia giusto quello che da qualche parte si va dicendo: essere cioè l'intesa stessa, come modello di alleanza, la causa dell'imperfetto funzionamento dei molti meccanismi dell'autonomia, e quindi dei ritardi, delle sfasature, del disinteresse, del malessere che serpeggia anche in quest'Aula.

Ho già avuto modo di dire in altre occasioni che l'intesa non elimina le differenze, non cancella le singole identità, non modifica la natura delle forze politiche, né deve cancellare la dialettica fra di esse; semmai, sposta, come è giusto che sia in momenti così difficili come il nostro, il terreno del confronto, da quello pregiudiziale degli schieramenti contrapposti, a quello dei contenuti, sui quali ogni singola forza deve anzi misurare, nel concreto, **la propria originale vocazione e i collegamenti con la società**. E' possibile che si sia fatto poco in questa direzione, e che i problemi dell'emergenza che abbiamo attraversato e affrontato abbiano offuscato la ricerca ed il confronto; ma questo è un difetto che va prontamente eliminato. Con lo stesso coraggio e la stessa determinazione occorre affrontare i problemi del ruolo e dei rapporti Giunta-Consiglio, che probabilmente hanno subito anch'essi qualche offuscamento. E' qui, intorno a questi problemi che si deve chiarire il ruolo dell'autonomia, la sua efficacia, i suoi stessi limiti. Io credo che occorra stare attenti a non caricare tutto sulle nostre istituzioni, a non svilire l'autonomia in seguito ad insuccessi e delusioni gravi; caricare sugli istituti dell'autonomia l'intera responsabilità di quanto avviene in Sardegna, dimenticando i condizionamenti politici, giuridici, di mercato, d'impresa, non serve all'autonomia; scaricare tutto sulla Regione, non solo la rappresentanza globale degli interessi della Sardegna, ma le contestazioni, l'antagonismo insito nei rapporti economici e sociali è dannoso e fuorviante, logora le istituzioni, le carica della sfiducia dei cittadini, offusca il pluralismo istituzionale e le responsabilità, le giuste responsabilità degli altri centri decisionali.

Dobbiamo perciò valorizzare e difendere le

nostre prerogative, ma contemporaneamente, individuare con chiarezza i limiti della nostra azione interna, per indirizzare la nostra presenza verso quei poteri e quelle istituzioni che sono antagoniste, contrapposte o, più semplicemente, competenti e responsabili dei ritardi, degli errori, degli sbagli, degli insuccessi, nei confronti dell'economia e delle tensioni sociali.

Dico questo perché, talvolta, si ha l'impressione che la Regione venga vista come l'oggetto su cui scaricare, nel modo più semplice, tensioni e contraddizioni, che nella società si muovono e coinvolgono forze politiche, economiche e sociali. Questo, come dicevo, alla lunga può portare a svalutare l'autonomia, a fare di essa un interlocutore non più valido ed efficace. E ciò danneggia in primo luogo la Regione, ma anche le forze che, dopo, si troveranno davanti un interlocutore meno adeguato, meno autorevole e credibile.

Occorre infine definire ed analizzare, come dicevo prima, un programma adeguato al momento che attraversiamo, e che sia insieme coraggioso e realistico; occorre sciogliere e, quando è necessario, tagliare i nodi che sembrano avviluppare alcuni dei problemi più importanti, sia di quelli a breve che di quelli a medio termine. Occorre anche aver chiare le differenze, le caratteristiche, i rapporti che intercorrono tra le varie politiche. Talvolta si ha l'impressione che si confondano le politiche di medio periodo con le azioni di amministrazione corrente. Noi abbiamo intrapreso una strada lunga e complessa, che in molte parti richiede un impegno di largo respiro che coinvolga tutti, che mobiliti energie, mezzi e gli strumenti e gli indirizzi coerentemente verso gli obiettivi che ci siamo prefissati. Non bisogna perciò scoraggiarsi e abbandonarsi alla sfiducia di fronte agli ostacoli anche duri, difficili che incontriamo. Così come è necessario non mitizzare, né farsi illusioni sui processi di riforme intrapresi. Esistono resistenze, rischi, interessi precostituiti, incrostazioni, privilegi e sacche di varia natura che ritardano l'azione complessiva: mentalità superate che occorre modificare con il contributo di tutti. Non si deve dimenticare però che le azioni di riforma istituzionale e di riforma economica non sono né

facili né di breve momento; richiedono impegno, perseveranza e capacità creative da parte di tutti, al fine di spostare verso nuovi ceti, nuovi centri decisionali e nuove delegazioni sociali il potere di determinare e di governare i fattori di cambiamento e di crescita dei rapporti sociali, economici e della vita civile.

Così la creatività è nel processo stesso e lo rende fecondo. Non sono soltanto gli obiettivi finali a fare segnare il passo alla riforma, ma è l'intero processo, i tempi di attuazione delle azioni di riforma che sono più lunghi e complessi di quelli tendenti a combattere e contrastare una crisi. Noi siamo impegnati, lo abbiamo detto altre volte, a saldare e rendere compatibili i due processi; problema importante che ancora non abbiamo risolto compiutamente, anche se con il contributo determinante dei vari poteri, sembra avviato, più che nel passato, a soluzione. E anche in Sardegna temi che un tempo non sembravano trovare un comune terreno di sintesi, sembrano avviati ad una più piena accettazione. Così le direttrici fondamentali del nostro processo di sviluppo dalla riforma agro-pastorale, agli investimenti irrigui, alla politica energetica, allo sviluppo delle piccole o medie imprese manifatturiere, alla valorizzazione delle risorse locali, alla attenuazione delle dipendenze, ed al collegamento della vita nazionale ed internazionale, trovano oggi in Sardegna un più ampio ed accettato riscontro che in passato, sia nelle forze politiche che in quelle sindacali.

Non possiamo invece nasconderci che non sempre la nostra azione è efficace, nel breve periodo; occorre rendere più efficaci le azioni nel campo della forestazione, dell'edilizia, delle opere pubbliche, in tutti quei campi nei quali si misura meglio l'intervento della Giunta, accorciando i tempi, migliorando strumenti e procedure. Oggi le uniche politiche a breve che sembrano efficaci si ritrovano purtroppo solo nelle manovre monetarie e fiscali, oppure in azioni, operazioni disgiunte dai collegamenti centrali e che, in definitiva, sono prive di reale efficacia, quanto non puramente assistenziali. Tutto ciò è facile riscontrarlo: e non siamo solo noi a dirlo.

Non è facile individuare chiaramente questi

nodì e risolverli; esistono materie e campi di azione immediata, che noi abbiamo più volte elencato, tra i quali esistono anche proposte operative adeguate; ciò vale per i settori che hanno dimostrato una certa validità: l'agricoltura, l'artigianato, il turismo, nel quale esiste una consistente propensione agli investimenti che va assistita, che va soddisfatta. Dobbiamo perciò mobilitare tutte le risorse disponibili, i fondi regionali, i fondi della Cassa per il Mezzogiorno, i fondi statali, gli stessi fondi comunitari; occorre, è evidente, che il programma della Giunta e del Consiglio si dia ritmi più adeguati perché questo avvenga.

Leggi e programmi vanno definiti e attivati prontamente, affrontando e risolvendo le conflittualità già emerse e quelle prevedibili, modificando metodi e procedure d'intervento; prevedendo per tempo, attraverso strumenti adeguati, anche le risorse. Ci proponiamo pertanto di presentare presto al dibattito in Consiglio l'aggiornamento del piano e lo schema del bilancio pluriennale: programmi a medio termine che vanno accompagnati dalle decisioni sulle procedure, sui metodi di spesa e di controllo necessari a ridurre i termini, a rendere più certa ed efficace la spesa. In questo senso si muove anche il progetto di legge sulla contabilità regionale; ma il passaggio dall'amministrazione tradizionale alla nuova non è stato fino ad ora né celere, né lineare. Gli sviluppi della nostra attività non sono stati all'altezza delle promesse. Non abbiamo nessuna difficoltà a riconoscerlo. Qualcuno ha sottolineato più volte anche disfunzioni interne alla Giunta. Il più grave rimprovero attiene alla mancanza di collegialità. Sembra inutile nascondere le difficoltà nascenti dall'effettiva situazione, dal cambiamento profondo della stessa prassi amministrativa del governo della Regione, o nascondere le difficoltà nascenti anche dalla personale propensione di alcuni a mantenere anacronistici atteggiamenti o privilegi inutili; occorre denunciare e superare coraggiosamente questi limiti, tutti insieme, anche se con qualche necessaria pena, in Consiglio. Esistono però anche tensioni e contraddizioni in ordine agli orientamenti del Governo e all'assetto del potere non soltanto nella Giunta; e sono tensioni

e contraddizioni che non possono essere addossate all'Esecutivo. Esse esistono nei partiti, operano all'interno dell'intesa, che certamente soffre di molti condizionamenti.

La Giunta non sempre riesce a risolvere problemi che vengono rivendicati alla competenza dei partiti politici. Queste tensioni e contraddizioni non sono arrivate ai limiti di guardia, di sopportabilità; ma sarebbe sbagliato ignorarle o sottovalutarle. Ove non vengano rimosse o risolte, ove non diventi più piena, serena e consapevole la collaborazione di tutti, è chiaro che rimarranno e si potranno anche aggravare le insufficienze e le contraddizioni di oggi. Mi sia consentito, rispettosamente, e mentre ribadisco l'impegno a portare, con sempre maggiore energia, l'esecutivo sulla linea concordata, di rivolgere anche un appello alle forze politiche, perché al loro interno e tra di loro si verifichino rapidamente le condizioni per un rilancio del patto autonomistico di legislatura, nelle forme e nei modi che la gravità della situazione richiede. Esistono già pronunzie autorevoli e posizioni di singoli partiti, che sono conosciute. Si tratta ora di condurre avanti rapidamente il confronto delle varie posizioni per trarne il massimo di unità e di capacità operativa. E' evidente che ove questo non avvenisse, la Giunta da sola non sarebbe in grado di trarre tutte le possibilità operative che pure, potenzialmente, esistono nell'economia e nella società sarda. A quel punto sarebbe inevitabile una verifica ancora più approfondita che tuttavia io non auspico, perché la presente situazione non sembra consigliare interruzioni nell'opera che abbiamo intrapreso, e vuoti neppure brevi di potere. Se le forze politiche dovessero essere di diverso parere, hanno il dovere di dirlo, e subito, senza tatticismi di parte, logoranti e inutili. Solo così si potrà migliorare l'azione complessiva del governo della Regione, sia per quanto attiene al lavoro dell'Amministrazione, come anche a quello del Consiglio, ritrovando insieme la strada che abbiamo scelto già all'inizio di questa legislatura, e che riconfermiamo nella ricorrenza del trentennale dello Statuto: quella di fare dell'autonomia uno strumento di rinascita della Sardegna, attraverso anche la piena partecipazione alla vita

dello Stato, valorizzando al massimo le forze che sono venute emergendo in questi anni dal processo di crescita e di cambiamento avvenuto in Sardegna. Si tratta di dare a queste forze, operai, imprenditori, intellettuali, movimenti giovanili e femminili, amministratori locali, un quadro di possibilità, anche istituzionali, che sia tale da consentire loro di esprimere al meglio le rispettive potenzialità e di contribuire alla soluzione dei gravi problemi che abbiamo davanti.

Senza questo accordo positivo non si esce dalla crisi; né, con misure restrittive o punitive, si risolve l'attuale malessere e si supera l'inquietudine diffusa in vasti strati popolari. Occorre una verifica degli strumenti di cui disponiamo e la ricerca di nuovi strumenti da approntare per dare a tutti la piena possibilità di esprimersi e di realizzarsi; senza eversioni inutili e pericolose. Abbiamo detto altre volte che la scelta tendente ad affrontare la crisi allargando l'area della responsabilità decisionale, l'area della democrazia, è una scelta che non può, nell'immediato, essere efficace come la situazione richiederebbe. Ciò è dimostrato anche dalla esperienza compiuta da noi e da altri in momenti difficili; si è ristretta l'area decisionale e si sono realizzati strumenti di più rapida e celere manovra. Questo è anche il suggerimento che sembra adombrato dal documento sindacale nazionale, quando si propone la nomina di Commissari di governo per la mobilitazione e la spendita nel Sud dei fondi disponibili della pubblica amministrazione. Ma noi sappiamo bene che questa strada non premia; gli stessi sindacalisti che propongono insieme un rafforzamento del processo democratico in altre direzioni, con particolare riferimento al governo delle imprese industriali, sanno che questa non è la strada giusta.

A me sembra, infatti, che come si respinge come ingiusto e pericoloso il tentativo, che da qualche parte viene avanzato, di limitare l'area di potere, in Sardegna e soprattutto nel Paese, della rappresentanza operaia all'interno della fabbrica, altrettanto decisamente dovrebbe essere respinta la tesi di limitare l'area della democrazia nelle istituzioni politiche e amministrative. Nelle sedi, cioè, del potere pubblico tradizionale, più propriamente attinenti alle attività

dei partiti politici. Diversamente, si accrediterebbe una tesi assai pericolosa; quella, cioè, di addossare la responsabilità dell'attuale condizione di crisi economica e sociale esclusivamente al processo politico-amministrativo e alla sua classe dirigente. Noi respingiamo questa impostazione che riteniamo fuorviante, almeno quanto quell'altra che addossa la responsabilità della crisi economica e sociale alle condizioni di cosiddetta ingovernabilità degli apparati produttivi.

Anche se occorre riconoscere che probabilmente c'è del vero nell'una e nell'altra analisi, piuttosto che polemizzare sulla maggiore e minore incidenza dei due fattori, occorrerebbe individuare le disfunzioni, le distorsioni, le lacerazioni più evidenti e più gravi ed eliminarle, senza mettere sotto accusa il sistema democratico come tale. Questo vale per la fabbrica, vale per la scuola, vale per l'assetto cooperativo, vale per l'amministrazione pubblica. Partecipare, contare, decidere democraticamente, richiede però un più alto livello politico e morale, una più elevata coscienza del proprio ruolo e delle proprie responsabilità. Quando si parla di disaffezione, di corporativismo, di area di spreco, di favoritismo; quando si parla di deresponsabilizzazione, occorre tener conto di tutti questi problemi cominciando dal proprio livello, dal nostro livello. E' stato detto recentemente, in questi giorni, proprio da un sindacalista autorevole della C.G.I.L., che la democrazia è una sola, e perciò non serve isolare o, peggio, limitarne l'esercizio da una parte, magari estendendolo in un'altra. Quello che è richiesto oggi alla nuova classe dirigente, è una complessiva capacità creativa che si estenda su tutta l'area di sviluppo; diversamente, è fatale che si vada ad una riduzione dell'area di libertà e di partecipazione, che si imbocchi una strada riduttiva delle autonomie e delle stesse libertà individuali in un processo di restaurazione, che comunque porta con sé una tentazione repressiva ed autoritaria. Ma, se le nuove classi dirigenti non assumono insieme coraggio, responsabilità e capacità propositiva, innovativa e creativa, sarebbe ineluttabile un processo che si muove in direzione opposta, e che coinvolgerebbe l'intero sistema, sia che si parta da una limitazione delle

conquiste del mondo del lavoro e della democrazia nelle fabbriche, sia che si parta da una svalutazione (già in atto pericolosamente) delle istituzioni più recenti del nostro Paese, cioè delle Regioni.

Consapevoli di questi rischi, perdonate, onorevoli colleghi, questa digressione, noi preferiamo un processo che vada in direzione diversa, anche se può sembrare limitativo dei partiti, perché, in qualche modo, riduce l'ambito della dialettica politica tradizionale, da opposizione e maggioranza parlamentari, rigidamente definite. Se un limite deve esistere, oggi, agli ambiti tradizionali di autonomia, questo limite deve essere quello che noi ci siamo scelti, e che deriva dalle regole dell'intesa: ridurre l'area propria per allargare quella esterna favorendo il pluralismo delle istituzioni e dei poteri. Da qualche parte si tende ad uniformare tutto all'intesa regionale, nelle assemblee politiche elettive, nei luoghi di lavoro, nelle scuole. Questo — secondo noi — non è giusto, perché provoca fenomeni di rifiuto che spesso vanno in direzioni eversive. Occorre avere fiducia invece nella capacità, che esiste nella società, di articolarsi, di essere più feconda rispetto a noi, di dare a noi l'apporto che desideriamo. Io

credo, onorevoli colleghi, che queste siano riflessioni legittime rispetto al grande problema che abbiamo ora in mano; che esse allarghino il respiro del problema dell'occupazione in Sardegna e non gli diano soltanto il peso che deriva dall'approvazione in Consiglio delle linee che abbiamo sin qui seguito; che lo collochino in una prospettiva più ampia di cambiamento, di rinnovamento, di gestione complessiva e unitaria del governo della Regione. Sono convinto che noi, in questi mesi, approfondiremo questi argomenti, daremo vigore a nuova forza, nuovo respiro alla nostra azione, non soltanto per uscire dalla crisi, ma per rinnovare l'autonomia, per rafforzare su di essa la fiducia dei sardi.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 10 e 30.

La seduta è tolta alle ore 19 e 05.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Irene Zurrida
